

Alberto Garbellini

INTRIGO ROSSO

Caccia al memoriale di Aldo Moro

romanzo



ZONAcontemporanea

Il blitz dei carabinieri dopo
una complessa indagine,
l'arresto di tre importanti
brigatisti rossi, un mistero
che rimane inviolato. Poi
un salto di trent'anni, quando
un giornalista indaga sui centri
sociali dove sono stati rinvenuti
volantini che incitano alla lotta
armata. In un appartamento
di Firenze, intanto, si progetta
la riunificazione di tutti i gruppi
del terrorismo di sinistra sotto
un'unica sigla. Quella
delle Brigate rosse. Saverio
Corsi, cronista di «Orizzonte»,
è impegnato in quella
che sembra una difficile
inchiesta sul mondo
dell'eversione degli anni 2000.
Ma poi tutto si complica e il vero
protagonista della storia diventa
un memoriale scomparso
da oltre trent'anni,
un memoriale capace di svelare
i segreti del più clamoroso fatto
di terrorismo del Dopoguerra:
il sequestro di Aldo Moro. E così
mentre il memoriale diventa
il filo rosso che potrebbe unire
vecchie e nuove Br, conservato
come un'arma segreta dagli
estremisti più irriducibili, Corsi
si ritrova invischiato
in operazioni di polizia, costretto
a un pericoloso doppio gioco,
in bilico fra caccia allo scoop
e vecchi "fantasmi del passato".
Una lunga e articolata pista
d'indagine porterà il giornalista
a ripercorrere le tracce
delle lettere originali scritte da
Moro nella prigione del popolo.
Una scia che va dalla Toscana
alla costa campana, per passare
attraverso la Svizzera e finire poi
a Parigi, dove ex terroristi
del passato nascondono segreti
ancora inviolati.

© 2015 Editrice ZONA

È VIETATA

**ogni riproduzione e condivisione
totale o parziale di questo file
senza formale autorizzazione dell'editore.**

Intrigo rosso
Caccia al memoriale di Aldo Moro
romanzo di Alberto Garbellini
ISBN 978-88-6438-542-6
Collana: ZONA Contemporanea

© 2015 Editrice ZONA
Sede legale: Corso Buenos Aires 144/4, 16033 Lavagna (Ge)
Telefono diretto 338.7676020
Email: info@editricezona.it
Pec: editricezonasnc@pec.cna.it
Web site: www.editricezona.it - www.zonacontemporanea.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it
progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

in copertina: *Brigate Rosse*, by serafina - serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team - Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di novembre 2015

Alberto Garbellini

INTRIGO ROSSO

Caccia al memoriale di Aldo Moro

ZONA Contemporanea

Prologo

Milano 1 ottobre 1978

Alle 7 del mattino gli uomini erano appostati. Usciti dalla caserma di via Moscova un'ora prima, erano pronti per entrare in azione. Oltre duecento carabinieri erano stati mobilitati per un blitz che sarebbe scattato simultaneamente in quattro punti della città. Un'operazione cui i reparti del nucleo speciale antiterrorismo, tornati da poche settimane sotto il comando del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, stavano lavorando dal giugno precedente.

Il capitano fece avanzare piano i suoi uomini, la testa di ponte di quel blitz era costituita dalla sua squadra di agenti, carabinieri che agivano sotto copertura, utilizzando nomi di battaglia, non comparendo nei verbali.

Agli ufficiali erano affiancati pari grado dei reparti territoriali dell'Arma per sgravarli dai compiti burocratici e per renderli 'invisibili' a eventuali ritorsioni delle Brigate Rosse. La controffensiva dello Stato nei confronti della lotta armata stava entrando nella sua fase centrale, il Governo chiedeva risultati. Il capitano si lisciò i due baffi castani che lo facevano sembrare più adulto rispetto alla sua giovane età. Guardava con insistenza l'orologio "Quando esce?" disse a un suo agente.

"Dovrebbe già essere uscito di casa, capitano. Di solito la domenica esce di buon mattino per andare alla stazione e salire sul treno per Firenze. Forse con l'entrata in vigore dell'ora legale ha preferito dormire qualche minuto in più".

"Gli uomini sono tutti pronti?".

"Certamente".

"Appena il nostro uomo viene arrestato devono circondare il caseggiato e chiudere i due accessi alla via".

Da mesi i carabinieri indagavano su via Monte Nevoso, il principale set di quella mattinata di grande attività. Dalle fessure delle tapparelle del locale preso in affitto nel palazzo di fronte gli agenti non staccavano gli occhi dal civico numero 8. Sapevano tutto dei sessanta appartamenti che costituivano il condominio, possedevano le mappe catastali della palazzina, i nomi dei residenti, centinaia di fotografie scattate da quella finestra. Il loro obiet-

tivo erano i tre inquilini del bilocale al primo piano. Uno di loro era uno dei leader delle Brigate Rosse, poi c'era una donna, arrivata in quell'appartamento una settimana prima: una latitante, ricercata da mesi dopo essere sgusciata fra le maglie 'distratte' della giustizia italiana. Infine il terzo residente, ancora sconosciuto, certamente anch'egli un regolare delle Br. Il capitano era collegato via radio con la centrale operativa, a coordinare quella giornata un altro capitano dell'Arma, in contatto telefonico con un colonnello e con il comandante dei nuclei antiterrorismo. Via Monte Nevoso continuava a dormire, l'ora di sonno scippata dall'ora legale evidentemente faceva sentire i suoi effetti.

Dal portone del palazzo comparve un uomo, alto, la barba non rasata.

"È lui" disse uno dei due agenti in borghese a stretto contatto con il capitano.

"Informa i ragazzi che tra poco tocca a loro".

Decine di occhi seguirono la camminata dinoccolata dell'uomo appena uscito dal condominio. Con sé aveva un borsello, come tutte le altre volte. Dal rigonfiamento si poteva dedurre che nascondesse una pistola, presumibilmente con il colpo in canna.

Il capitano serrò le labbra. Dopo mesi di indagini, appostamenti, pedinamenti era giunto il momento di raccogliere i frutti. Tutti gli agenti fremevano. Nella mente ancora i corpi crivellati dei loro colleghi in via Fani, il sangue versato in una guerra che non avevano dichiarato. Dopo mesi di stallo; dopo il fallimento delle indagini per scoprire la prigione di Aldo Moro; dopo il non aver potuto far niente per impedire l'assassinio del presidente della Democrazia Cristiana al termine dei cinquantacinque giorni del sequestro; dopo tutto questo stava per scoccare l'ora della riscossa. O almeno questo pensavano i carabinieri. O forse nemmeno lo pensavano, concentrati com'erano sull'operazione, era una sensazione che 'a pelle' provavano in automatico.

Ancora due passi e, all'altezza dell'incrocio con via Porpora, tre agenti afferrarono l'uomo col borsello. Gli bloccarono le braccia, lo immobilizzarono. Non poté far altro che dichiararsi prigioniero politico. Immediatamente gli sbocchi di via Monte Nevoso vennero chiusi al traffico, decine di carabinieri circondarono il civico numero 8. Il capitano e alcuni dei suoi uomini salirono al piano rialzato. Dall'interno del bilocale i due inquilini rimasti udirono trambusto. Un'occhiata dalla finestra e fu subito chiaro "Cazzo, è pieno di carabinieri là fuori".

"Ci hanno scoperto".

Gli occhi di lui e di lei scivolarono sulle armi a portata di mano: pistole, bombe a mano, esplosivo.

Il capitano, pistola d'ordinanza in pugno, parlò per primo "Aprite, carabinieri. Abbiamo circondato il palazzo. Sappiamo chi siete. Non avete scampo, arrendetevi".

I due brigatisti si guardarono negli occhi, attimi di indecisione, di paura. Si erano svegliati da poco, lui era ancora in canottiera, lei in vestaglia.

Il capitano attese qualche secondo, bisognava dare il tempo ai due brigatisti di afferrare bene la situazione, di constatare l'assenza di vie di fuga. Erano in trappola, dovevano rassegnarsi e arrendersi.

In quei piccoli frammenti di tempo cristallizzato il capitano ripercorse le tappe che l'avevano portato ad affrontare quei due terroristi. Tutto era iniziato il 24 giugno a Firenze. Nel deposito degli autobus di linea, all'interno di un mezzo, era stato rinvenuto un borsello. Conteneva volantini relativi alla lotta armata, una pistola automatica con il colpo in canna, un promemoria per un appuntamento dal dentista, l'atto di acquisto e il libretto di circolazione di un motorino. C'era anche un mazzo di chiavi. Si trattava del borsello di un terrorista, e forse le chiavi erano quelle che aprivano la porta di un loro covo.

L'appuntamento dal dentista era in uno studio di Milano e così pure lo scooter era stato acquistato nella città lombarda. Le indagini allora furono trasferite ai carabinieri di Milano. A portarle avanti in prima persona erano stati tre capitani specializzati nella lotta alle Brigate Rosse. Avevano svolto ricerche sull'atto di acquisto del motorino, l'intestatario era sicuramente un nome falso. Ma l'intuizione giusta fu di confrontare la grafia della firma sul documento con quella di terroristi latitanti iscritti nelle liste della leva militare. Il confronto indicò il nome di un brigatista ricercato per l'omicidio di un vicequestore avvenuto a Biella nel 1976. Il modo di tratteggiare la firma era identico, anche se i nomi erano diversi. La foto del ricercato era quella sul documento di identità dimenticato nelle mani del poliziotto ucciso nel 1976.

La seconda conferma era stata ricavata dallo studio dentistico: i carabinieri mostrarono una foto del terrorista ricercato, lo riconobbero, era il cliente che aveva preso l'appuntamento del promemoria. A quel punto era stato identificato l'uomo che aveva perso il borsello. Ora si trattava di individuare la zona, e poi il palazzo che ospitava il covo Br. Gli agenti si erano concentrati sullo scooter. Andarono più volte alla rivendita di motorini cui erano risaliti dall'atto di acquisto. Alla fine uno dei meccanici disse di aver visto qualche volta lo scooter girare nel quartiere di Lambrate, in via Monte

Nevoso. Il campo di indagine venne ancor più ristretto. Entrò in gioco il mazzo di chiavi. Per trovare il portone corrispondente occorreva ispezionare tutti i condomini della via. Il capitano con i baffi era ricorso a un espediente geniale, semplice e ardito. Per due settimane gli uomini della sua squadra, a turno, passeggiarono di notte, con mogli e fidanzate per non dare nell'occhio, lungo via Monte Nevoso. Dovevano fermarsi brevemente davanti a ciascun portone della via e provare le chiavi. Il civico numero 8 risultò quello cercato. Ma non era ancora il momento di entrare in azione. Il palazzo fu messo sotto controllo 24 ore su 24, spuntò il brigatista ricercato.

I carabinieri non lo arrestarono, lo pedinarono. "E non fu una cosa facile" ricordò il capitano. Il latitante si sforzava di utilizzare vari accorgimenti per evitare pedinamenti: percorsi alternativi da seguire e da ripetere più volte. Una volta entrò e uscì infinite volte dal vagone della metropolitana, scendendo e salendo a ogni fermata prima di giungere alla stazione ferroviaria. Tentativi per disorientare eventuali inseguitori. Pedinandolo i militari individuaronο altri tre covi delle Brigate Rosse: in via Pallanza, in via Olivari e in via Buschi. Da una settimana, invece, si sapeva che nel covo di via Monte Nevoso era arrivata una donna. Si scoprì subito che era una brigatista latitante.

Restava l'ultimo problema: il civico numero 8 comprendeva sessanta appartamenti. Per individuare quello giusto furono mappati tutti i locali dello stabile, alcuni agenti parlarono con una coppia di pensionati che segnalò, al primo piano, la presenza di due inquilini, forse studenti, che qualche settimana prima avevano effettuato una specie di trasloco, portando nell'appartamento schedari e documenti. Uno di loro usava il motorino che di notte veniva legato con una catena a un lampione lungo la via. Il capitano quel giorno si era lisciato i baffi pensando a una sortita notturna. Provò a inserire la chiave nella serratura della porta dell'appartamento individuato. La chiave funzionava ma la porta era sbarrata dall'interno. Segno che dentro c'era qualcuno.

I vertici dei nuclei antiterrorismo dei carabinieri avevano deciso di smantellare quei covi e arrestarne gli occupanti il primo ottobre. Il momento era dunque arrivato. Dopo un'attività di intelligence da manuale, perfetta sceneggiatura per un film d'azione, l'ora x era risuonata.

"Arrendetevi" ripeté il capitano. Le sue dita stringevano il calcio della pistola. I suoi uomini tenevano il dito sul grilletto, pronti a rispondere al fuoco. Fuori, in strada, il tempo sembrava essersi paralizzato.

Rumori dall'interno. La porta si aprì.

"Non sparate. Ci arrendiamo".

Le braccia tese, pistola impugnata a due mani, varcarono la soglia. In breve gli agenti furono dentro. Manette ai polsi dell'uomo in canottiera e della donna in vestaglia. Gli arresti sarebbero saliti a nove con i blitz nelle vie Olivari, Pallanza, Buschi. Disarticolata un'importante rete di basi brigatiste. In uno degli appartamenti ci fu un breve conflitto a fuoco, ma nel complesso la mattinata fu coordinata con maestria.

Il capitano entrò nel bilocale di via Monte Nevoso, una quarantina di metri quadrati zeppi di materiale. Una miniera d'oro per le indagini contro il terrorismo. Saltarono subito agli occhi carte e documenti accatastati dappertutto, negli scaffali, sul pavimento, sul tavolo. La perquisizione portò alla luce cinque pistole, esplosivo e micce, due bombe a mano. Munizioni in quantità. E poi volantini, documenti di rivendicazione, attrezzatura per falsificare i documenti, decine di patenti, documenti falsi e denaro in contanti.

“Capitano, c'è un mare di roba. Ci vorranno giorni per catalogare tutto”.

Il capitano fece un rapido giro del covo. Capì subito che quella era la base più importante della colonna Walter Alasia, avevano messo le mani sull'archivio storico delle Brigate Rosse. Poi i suoi occhi finirono sulla scrivania, una cartellina azzurra spiccava nel mare di carte. Il capitano l'afferrò. Bastarono poche righe per capire. Era materiale della massima importanza. Immediatamente avvisò i suoi superiori. “Ci sono lettere di Moro. Un plico di fogli battuti a macchina che si riferiscono all'interrogatorio di Aldo Moro”.

I militari cominciarono a inventariare, catalogare, verbalizzare. La perquisizione toccò l'intero appartamento. Muri e piastrelle non vennero risparmiati.

Nessuno, però, aveva notato che prima di uscire con le manette ai polsi l'uomo in canottiera aveva gettato un fugace sguardo alla scarpiera sotto la finestra della cucina. Un'occhiata fulminea, apparentemente casuale. Sfuggita a tutti.

I

Milano. Ai giorni nostri

“Allora, cosa abbiamo di interessante?”

Stavano seduti attorno alla scrivania dell'ufficio del direttore e, come tutti i martedì mattina alle 11, era il momento della riunione di redazione per decidere l'impaginazione del prossimo numero di *Orizzonte*, il settimanale di attualità, politica e costume che da oltre dieci anni usciva tutti i sabato nelle edicole. A condurre le danze come sempre era Danilo Piemontese. Sedeva alla tolda di comando del periodico da quattro anni e con lui le vendite erano aumentate del 15 per cento, cosa che nei confronti dell'editore l'aveva messo nella non indifferente possibilità di avere quasi carta bianca anche sugli argomenti più scottanti che riguardavano politica ed economia. Sprofondato nella poltrona di velluto, apparentemente rilassato, in realtà pronto a carpire ogni più piccolo dettaglio. Gli occhi verdi sembravano incastonati nel viso abbronzato. Capelli grigi pendevano su una fronte ampia e liscia. Disposti a semicerchio attorno alla scrivania c'erano i capi-servizio di politica, cronaca, economia, esteri, cultura, sport e spettacolo. L'ufficio era illuminato da luci al neon, ma dalla finestra sulla parete di destra filtravano i raggi di un sole che dopo una mattinata di conflitti aveva avuto ragione di nuvole spesse e minacciose.

“Di politica cosa c'è di bello?” chiese Danilo dopo essersi sistemato il nodo alla cravatta ed essersi appoggiato con i gomiti sulla scrivania, fra le dita girava e rigirava una penna biro con la quale vergava appunti su un grande notes a quadretti. La domanda era rivolta a Maurizio Angeli, come sempre vestito in modo sobrio ma elegante: jeans di marca e giacca casual.

“Abbiamo il servizio sulle proteste dell'opposizione alla nuova proposta di legge sull'immigrazione, c'è anche una controproposta avanzata da alcuni deputati di minoranza. Poi un ritratto dei volti emergenti dei due schieramenti, qualcosa del tipo 'Futuri leader crescono', il servizio dovrebbe essere pronto entro dopodomani. Infine l'inchiesta sui costi degli enti pubblici locali: Province, Regioni, Comuni e su quelli di secondo grado”.

“Quella che doveva fare Aceti, sì sì. Vanno bene, però nessuna delle tre merita la copertina, un bel richiamo invece per i nuovi leader”.

Danilo scarabocchiò qualcosa sul foglio, poi si rivolse a Laura Noci, che stava seduta di fronte con gli occhiali ben sistemati sul naso e tutt'attorno una cascata di capelli castani a incorniciare un volto dalle linee morbide e seducenti.

“Esteri?”.

“È pronta l'inchiesta che avevi chiesto l'altra settimana sull'aggressività del capitalismo cinese. Ci sono dati e diversi esempi carini”.

“Qualche spunto particolare?”.

“Un approfondimento sul fatto che in Cina cresce velocemente l'urbanizzazione della società, restano però grandissimi spazi rurali, la cosa interessante è che a coltivare la terra sono sempre più le donne”.

“Non male, ma come apertura mi pare un po' debole, basta copertine sul pericolo dall'Oriente per l'economia europea”.

Laura non diede al capo nemmeno il tempo di concludere che subito innestò un secondo tema.

“Poi abbiamo la mappatura delle linee politico-economiche degli stati dell'America latina e le ultime novità sulla situazione in Medio Oriente”.

“E quindi niente che possa reggere la copertina” sospirò Danilo tracciando nuove linee sui fogli che lo guardavano dal basso.

Poi venne il turno dei sevizi di cronaca. Saverio Corsi aveva seguito con distacco quella riunione, era alla destra di Laura, le sue mani torturavano il ciondolo in argento del portachiavi che gli aveva regalato Nadia, prima che si alzasse tra loro quel vento di crisi che ancora non sapeva se placarsi o diventare bufera. Da tre giorni non si sentivano, solo qualche freddo sms per non tagliare tutti i ponti. Nella testa di Saverio si alternavano continuamente le ultime parole che si erano scambiati, prima un leggero battibecco via via diventato sempre più incandescente. Tutto si appianerà, pensava continuamente, ma lui stesso non ne era affatto sicuro.

“Saverio” attaccò Danilo “a che punto sei con l'inchiesta sull'estrema sinistra e i centri sociali?”.

“A buon punto, ma ho ancora bisogno di tempo. Ho allacciato rapporti con alcuni estremisti che lavorano in fabbrica. Domani faccio un salto al centro sociale Azimut, c'è un concerto di musica di protesta, musica di ribellione o qualcosa del genere”.

“Canne a volontà” intervenne Laura con ironia.

“Più o meno” ribatté Saverio senza guardarla, come a stoppare quella intrusione. I suoi occhi castani tornarono a fissare Danilo. Quella mattina Saverio non si era rasato, la sua faccia sembrava raccontare il poco sonno che

riusciva a concedersi da qualche giorno. Dai capelli, sempre ordinati, si staccava un ciuffo che sembrava rimanere sospeso sulla fronte.

“Ci voglio anche un taglio polemico sul rapporto con il sindacato” riprese Danilo. “Trova contatti fra il sindacalismo più estremo e frange dell’eversione, metti in risalto la vicinanza con l’area più dura dell’ultra sinistra. Poi fioccheranno smentite e critiche, qualcuno se ne risentirà. Intanto avremo provocato un dibattito niente male”.

La riunione andò avanti ancora per un’oretta. Danilo Piemontese passò al setaccio tutti gli argomenti che sarebbero apparsi sul nuovo numero di Orizzonte. Stabilirono lunghezze degli articoli e buttarono giù una prima bozza del giornale che successivamente sarebbe stata perfezionata con i titoli e le fotografie. Infine il direttore congedò tutti, anzi quasi tutti.

“Saverio, fermati un momento”.

Attesero che tutti fossero usciti dall’ufficio e che la porta fosse richiusa.

“Sei sicuro” fece Danilo “di non andarti a infilare in qualche rischio di troppo con questa storia dei centri sociali? Il fatto che in uno di questi abbiano trovato un volantino che inneggiava alle nuove Brigate Rosse può voler dire che il terrorismo rosso non è ancora morto e sepolto”.

“Ormai ci siamo dentro. Ci ho impiegato quasi un mese per fare amicizia con un paio di operai legati ad ambienti dell’estrema sinistra. Ho già parecchio materiale sul quale lavorare ma devo scavare oltre la superficie dei simpatizzanti. Ho l’impressione che i due operai conoscano qualche giovane dei centri sociali vicini alle nuove Br, anzi forse loro stessi ne sono fiancheggiatori”.

“Te l’hanno detto chiaramente?”.

“Certo che no. Ma ho intuito qualcosa. Da quattro settimane mi sono finto operaio a termine e ho stretto legami con chi sembrava avere idee più radicali in politica. Mi credono uno che la pensa come loro. Domani al concerto potrei fare un bel passo avanti”.

“Però occhio a non fare cazzate. E appena senti puzza di pericolo molla tutto e scrivi quello che già hai”.

“Tranquillo, non voglio fare l’eroe. E poi non è detto che si tratti davvero dell’ennesimo ritorno delle Br, quel volantino potrebbe essere stato solo uno dei tanti fogli di protesta scritto per attirare l’attenzione dei giornali”.

“Forse, infatti se n’è parlato tanto per una settimana, poi più nulla”.

“Meglio, no? Così ho potuto lavorare con calma”.

Saverio uscì dall'ufficio, attraversò tutta la redazione e andò ad accomodarsi alla sua scrivania in fondo alla sala. Il computer non lo accese, prelevò alcuni fogli da un cassetto e poi se ne andò tra qualche cenno di saluto dei colleghi impegnati al telefono o a scaricare messaggi di posta elettronica. Lasciò l'edificio di Orizzonte e si immerse nel traffico di Milano. Doveva raggiungere la fabbrica nella quale lavorava da circa un mese, quel giorno aveva il turno pomeridiano.

Tutto era iniziato una quarantina di giorni prima con la notizia urlata da tutti i giornali e telegiornali del ritrovamento di alcuni volantini targati Br in un centro sociale di Milano. Annunciavano la ripresa della lotta armata, lo scontro sociale nelle fabbriche, l'avversione al nuovo mercato del lavoro. Tutte cose già viste insomma, ma per alcuni giorni la gran cassa dell'informazione aveva tambureggiato sull'argomento riportando a galla tutte le vecchie inchieste sul terrorismo di sinistra e rievocando i fantasmi del passato. Poi pian piano il clamore era scemato, le indagini di polizia e carabinieri non avevano portato alla luce granché, e quei volantini erano stati de-rubricati al rango di semplice apologia. Questa almeno la versione ufficiale, in realtà le forze dell'ordine continuavano a tenere monitorati gli ambienti del radicalismo di sinistra. Saverio e Danilo avevano deciso di lavorarci su, di impostare un'inchiesta giornalistica sull'argomento.

L'idea era quella di non fare un semplice pezzo di cronaca, ma di toccare con mano. Ecco perché Saverio aveva proposto di infiltrarsi nel mondo del dissenso di sinistra. Attraverso una sua conoscenza in un'agenzia di lavoro interinale si era fatto assumere in una fabbrica con un contratto a termine. Non aveva lasciato fare al caso, ma si era introdotto in uno stabilimento dove sapeva che i sindacati avevano poco spazio perché molti operai vivevano ancora il rapporto con i datori di lavoro come un conflitto di classe. Per certi versi quella fabbrica era ancora ferma agli anni '70. Ecco allora la possibilità di allacciare legami con le frange più dure e pure di quel sottobosco di cultura rivoluzionaria. Saverio per due settimane aveva svolto il compito dell'operaio, non saltando un turno di lavoro e cercando di socializzare con i colleghi. Aveva così avuto modo di individuare e studiare gli elementi più ideologicizzati, facendo credere loro di essere anch'egli vicino alla sinistra più radicale.

In breve si era avvicinato a due operai che non perdevano occasione di criticare la Confindustria, i partiti politici, la società italiana. A un'assemblea l'attacco alla classe imprenditoriale era sfociato in una mini contestazione di massa, subito sedata dai due stessi operai. Saverio aveva avuto l'impressione che i due amici stessero quasi giocando al gatto col topo:

prima scaldavano gli animi degli altri operai, poi ne abbassavano la temperatura dimostrando così di avere la situazione sotto controllo.

Infine era arrivato a Saverio l'invito a partecipare al concerto al centro sociale. Lo aveva percepito come un'attestazione di stima e fiducia nei suoi confronti. Ecco la possibilità di vedere dal di dentro uno dei centri sociali più radicali della città, ecco l'opportunità di respirare l'aria del dissenso sociale, di captare eventuali vagiti di antagonismo. E tutto ciò non da reporter, ma da uno di loro. Spunti interessanti non sarebbero mancati.

Saverio parcheggiò l'auto nel grande piazzale su cui si affacciava lo stabilimento principale della Verlan SpA. Si infilò il giubbotto della tuta da operaio, gli andava un po' stretto, nonostante la sua corporatura normale e la statura di poco sopra la media, spesso gli abiti addosso a lui non apparivano della taglia giusta, per questo quando doveva vestirsi elegante non andava oltre la giacca casual.

Timbrato il cartellino delle presenze e indossato la tuta da lavoro, Saverio si dedicò alla sua postazione, aveva mansioni da operaio semplice, niente macchinari troppo complessi. Era più che altro un lavoro ripetitivo, da catena di montaggio. Doveva prendere barre metalliche da infilare sotto una pressa per lo stampo. Il tutto poi veniva spedito ai forni per la fusione e la rifinitura del pezzo.

Arrivò l'ora della pausa. Saverio si rifocillò con acqua fresca sedendosi su un muretto a margine del capannone. Lo avvicinarono due uomini.

“Tutto a posto Saverio?”.

“Ciao Sandro, sì tutto a posto. Scusate ma oggi ho le balle girate, problemi con la mia compagna”.

“Non c'è problema. Capita a tutti, e poi questo accidenti di posto non è che aiuta a distendere la mente e a ricaricarsi”.

“Già... Senti Jacopo, a che ora ci troviamo domani sera per il concerto all'Azimut?”.

“Alle dieci, il concerto attacca sul tardi. Appuntamento davanti all'ingresso, poi entriamo insieme”.

Il turno di lavoro proseguì come tutti gli altri giorni, fino allo scoccare del timer finale. Nel giro di pochi minuti tutti gli operai si riversarono verso il cancello di uscita. Qualcuno parlottando, la maggior parte in silenzio, isole di pensieri in una marea in movimento.

La notte aveva avvolto Milano da qualche ora, una leggera brezza stuzzicava pelle e capelli trasformando i vestiti in onde di tessuto. Saverio si era

appena seduto nell'auto quando il cellulare trillò, il display si illuminò evidenziando il simbolo di una busta. Era un sms di Nadia "Come va? È un po' che non ci si sente... tutto ok?".

Saverio mise in moto pensando alla risposta da inviare. I fari dell'utilitaria spargevano luce sull'asfalto della notte, un chiarore giallognolo che contrastava con la nebulosa confusa dei pensieri che si alternavano nella mente di Saverio: la redazione che da settimane frequentava solo per ricordarsi con Danilo circa il lavoro sull'estremismo. Per quel servizio aveva ottenuto la possibilità di concentrarsi esclusivamente su quell'argomento, tralasciando il lavoro di desk con l'unico obbligo di tenere i contatti con alcuni collaboratori del giornale per la stesura di articoli che doveva supervisionare. E poi l'inchiesta, i colleghi operai, la consultazione di testi sugli anni di piombo. E Nadia, un volto che continuava a materializzarsi davanti ai suoi occhi. "Cosa rispondere?" continuava a chiedersi mentre il flash giallo di un semaforo lampeggiante si rifletteva sulla fiancata della carrozzeria dell'auto. L'autoradio emetteva le notizie del giornale radio che per qualche secondo rapirono l'attenzione di Saverio. Infine giunse davanti al condominio dove all'ultimo piano c'era il suo appartamento. Lasciata la vettura in una stradina vicina, salì le scale pensando a cosa inventarsi per la cena. Gettò le chiavi sul tavolino dell'entrata e si dedicò al proprio telefonino "Ciao, tutto bene, lavoro troppo ma così si pensa meno a se stessi. Ci sentiamo presto". Una risposta volutamente criptica e allusiva, spinse il tasto 'invio', infilò una mano nella tasca appesa all'attaccapanni e tirò fuori il pacchetto di gomme americane. Ne addentò una quasi senza pensarci. Un gesto divenuto meccanico da quando pochi anni prima aveva deciso di smettere di fumare. E siccome chiodo scaccia chiodo, da quel momento aveva preso il vizio di masticare gomme americane per distendere i nervi.

L'Azimut era un vecchio cinema dismesso, da qualche anno trasformato in centro sociale da un gruppo di giovani che si definivano 'i non allineati'. Erano poco meno di un centinaio, impegnati in battaglie a sfondo sociale non facevano mai mancare una propria rappresentanza in tutte le manifestazioni di protesta, dagli scioperi generali alle marce 'contro'. Criticavano apertamente tutti i partiti dell'arco costituzionale e non erano stati pochi gli episodi in cui avevano alzato il tiro contro le forze dell'ordine con lancio di oggetti e contrattacchi alle cariche di polizia e carabinieri. La loro attività era monitorata dagli uffici della Digos e del Ros dei carabinieri.

Saverio aspettava a pochi metri dall'ingresso quando da una via laterale spuntarono Sandro e Jacopo. Varcarono quella che un tempo era stata la ve-

trata d'ingresso del Capitol one e subito si imbararono in un ragazzino che evidentemente faceva da filtro d'ingresso. Sandro lo salutò intrecciando il proprio braccio al suo, con la mano che andava a stringere il suo avambraccio, gesto ricambiato. "Iniziamo bene" pensò Saverio "siamo già al saluto guerrigliero".

"E con noi" disse Jacopo riferendosi a Saverio.

Il filtro si fece da parte. Imboccato un corto corridoio, il terzetto arrivò davanti alla vecchia platea del cinema. Scostata una spessa tenda scura, si svelò il cuore dell'Azimut. Il palcoscenico era diventato una pedana che abbracciava gli strumenti della band. La platea invece era una sorta di spazio libero: file di vecchie poltroncine da cinema si alternavano a tavolini e spazi vuoti. Ai lati le colonne erano linee di pareti divisorie, gruppi di persone erano a macchia di leopardo e una musica sincopata faceva da sottofondo. Luci tenui soccombevano alla penombra. Zaffate di fumo si disperdevano a ondate, odore di tabacco mescolato all'inconfondibile aroma acre della marijuana e di chissà quali altre erbe essiccate, pestate e aspirate. "Zona franca" così Saverio avrebbe descritto quella visione in una bozza virtuale di articolo che andava componendosi nella sua mente.

"Niente male no?" Sandro si girò verso Saverio.

"Già. Vedo che non sono tutti giovanissimi".

"Certo, l'Azimut non è uno di quegli spazi per finti contestatori che pensano solo alle canne. Ovviamente anche qui c'è chi si vuole fare un tiro, ma non è certo la nostra filosofia".

Furono avvicinati da un giovane, salutò Sandro e Jacopo che gli presentarono Saverio.

"È la prima volta che vieni qua?".

"Sì, sono a Milano da poche settimane".

"E da dove vieni?".

"Verona, e prima ancora da Bologna. Insomma ho girato un po' di posti, sempre sballottato dal lavoro".

"Un vostro collega?" chiese rivolto a Sandro e Jacopo.

"Già, uniti nel triste destino. Catena di montaggio e padroni, non cambia mai niente qua".

"Beh, stasera pensiamo a divertirci. Per altre cose ci sarà tempo. Ci vediamo dopo".

Una frase che destò la curiosità di Saverio. "Chi è?" domandò ai suoi due amici.

“Franz. Così lo chiamano tutti, uno dei coordinatori delle attività del centro. Più volte si è scontrato con gli sbirri nei cortei”.

Guadagnarono il centro della platea, alle pareti erano appesi striscioni di protesta, testimonianze di manifestazioni passate e di antagonismo presente. Il campionario delle scritte era quello tipico: “No allo stato dei padroni”, “Lotta dura, lotta di classe”, “Autonomia e autogestione”, e via dicendo come se gli anni '70 non fossero mai passati, bizzarro gioco spazio-temporale.

“Un centro sociale come ce ne sono tanti” ragionò Saverio con se stesso. Poi la sua attenzione fu captata da un crocchio di persone, non giovanissime, che discutevano di politica, se la prendevano con i partiti di governo e con quelli dell'opposizione. “Vecchio film visto e rivisto” commentò nella sua mente.

“Il servizio bar è nella saletta, andiamo”. Jacopo li guidò al bancone del bar sfidando il vai e vieni di ragazzi con in mano birre e altri alcolici. “Come in discoteca!” pensò Saverio.

“Che prendete?”.

“Io una birra”.

“Tre birre” ordinò Sandro.

Dopo alcune sorsate tornarono in platea reggendo la bottiglia in mano. Saverio alzò lo sguardo e solo allora si accorse della galleria.

“E lassù?”.

“Come qua: poltroncine. Oltre a qualche angoletto buio per incontri ravvicinati” rispose Mario strizzando l'occholino.

“Guarda là, c'è Pedro”.

“Pedro?”.

“Sì, Pietro, un altro dei coordinatori, vieni che te lo presento”.

Pedro era sulla trentina, alto e magro, la barba incolta circondava una sigaretta fumata a metà, le volute di fumo seguivano i movimenti concitati della mano e si infrangevano sul frontino del cappello verde calzato sul capo.

“Pedro, ti presento un amico, collega e compagno”.

“Ciao, benvenuto. Tra poco inizia”.

La fine della frase fu cancellata da una schitarrata elettrica, poi la grand cassa, i piatti e le casse a vomitare musica ad altissimo volume. Il concerto. Sul palco quattro indemoniati a suonare saltabecando come grilli. Testi ovviamente di protesta racchiusi in una musica che mescolava il rap con il rock e con la ballata. Niente di particolarmente originale, ma dal volume al-

tissimo. La sala fu invasa da ondate sonore che come un mantello coprivano ogni altro rumore. Saverio provò a concentrarsi sulla musica, la batteria rimbombava sotto la pelle, gli acuti di chitarra elettrica si infilavano nello stomaco mentre le voci dei cantanti si impossessavano di timpani e facoltà uditive. Quasi impercettibili le parole delle canzoni, annegate e disperse in quel terremoto acustico.

Il concerto tirò dritto per un'ora, l'Azimut ormai era al colmo della capienza con circa trecento persone ad ascoltare, bere, fumare, contorcersi al ritmo sempre più incalzante eruttato dal palco. Poi la pausa. Il sisma si troncò di netto e riemerse un vociare indefinito che, nonostante fosse originato da alcune centinaia di persone, assumeva le sembianze di un sottofondo rilassante.

“Altra birra?” esordì Saverio.

“Andiamo” rispose Jacopo incamminandosi verso il bar. Sandro restò a conversare con una ragazza.

“Musica che mette sete, vero?” davanti al bar c'era la ressa, Pedro, anch'egli in fila, si rivolse a Saverio.

“Non è proprio il mio genere ma è meglio che stare a un tornio”.

“A chi lo dici. E alla Verlani che aria tira?” Pedro conosceva il luogo di lavoro di Saverio. Logico, era amico di Sandro e Mario.

“La solita” si intromise Jacopo.

“Già” proseguì Saverio. “Solito sfruttamento, salari da fame, straordinari pagati a cazzo, sistemi di sicurezza lasciati al caso. Sembra di essere fermi a venti anni fa”.

“Conosco, conosco” commentò Pedro “e nessuno fa niente”.

“Ma qua” cambiò discorso Saverio “c'è sempre così tanta gente?”.

“Più o meno” fece Pedro schiacciando il mozzicone di sigaretta in un grande braciere pieno di sabbia, dal quale spuntavano cicche come in un puntaspilli “con questi concerti riempiamo la sala. Qualche settimana fa eravamo di più. Poi i rospi hanno fatto delle perquisizioni e qualcuno s'è messo paura”.

“Vi rompono le palle, eh?”.

“Dal ritrovamento di quel volantino ogni settimana ci arriva una visitina”.

Pedro si riferiva al foglio targato Nuove Brigate Rosse spuntato poco più di un mese prima e che aveva fatto scattare l'inchiesta dell'Orizzonte. Saverio era sull'argomento scottante. Provò a restarci senza sembrare troppo invadente.

“Qualcuno dice che è stato messo apposta dalla polizia per giustificare le perquisizioni”.

“Lo so, i giornali quando afferrano un osso lo mordono a lungo. Per un unico volantino hanno strombazzato per giorni facendo una gran confusione”.

“Come sempre, ci si tuffano a pesce appena ricevono la dritta dalla polizia. Fanno gioco di squadra recitando parti diverse, ma sempre le stesse”.

“Non ti stanno simpatici”.

“Meglio berci sopra” chiosò Saverio ritirando le birre, soddisfatto per le poche parole scambiate con Pedro. Non aveva chiarito l’allusione sulla veridicità del volantino, era rimasto nel vago, ma non aver smentito poteva significare che il ritrovamento fosse autentico. Il fatto che Pedro ne fosse consapevole dimostrava quantomeno la sua vicinanza agli autori del foglio brigatista. Erano semplici supposizioni, una serie di deduzioni logiche che potevano formare una discreta piattaforma di partenza sulla quale lavorare. Ingollò un sorso di birra.

Chitarre e batteria tornarono a squassare l’aria facendo a brandelli la cappa di fumo che dalla platea saliva al soffitto. Canne passavano di mano in mano fra i più giovani. Anche gli adulti non disdegnavano, anche se preferivano far scivolare sorsate di birra nella gola arsa. Saverio perse di vista Sandro e Jacopo, inghiottiti da una spirale di corpi in movimento. L’ondeggiare della calca poteva apparire il dondolio di una culla ma il frastuono assordante, le nuvole di fumo e un caldo opprimente cominciarono a creare una pressione soffocante.

Lo sguardo di Saverio si perse fra spalle e oscurità. Provò a farsi largo fra quel moloch di atomi impazziti. La birra, il fumo, la violenza della musica alteravano le percezioni come se i sensi stessero annegando in una deriva di caldo e rumore. Intravide Sandro, poi lo perse di nuovo. Andò a sbattere contro Franz che per tutta risposta gli offrì un sorso della sua birra. Poi la musica cambiò improvvisamente, il rock frenetico e roboante lasciò spazio a una ballata morbida. Di colpo sembrò che tutto si placasse, come se a un immenso generatore di energia fosse stata ridotta la potenza. Saverio stava per chiedere a Franz se avesse visto i suoi due amici. Poi tutto andò per aria.

La musica si interruppe e nella platea tracimò un fiume in divisa. Erano poliziotti in tenuta antisommossa, con caschi, scudi e manganelli. L’ennesima perquisizione all’Azimut. In breve gli agenti presidiarono porte e vie d’uscita. Fra i giovani qualcuno alzò le braccia, altri protestarono ma ci fu poco spazio per una vera reazione.

Un ragazzo vicino a Franz, annebbiato dall'alcol, non riuscì a trattenermi. "Bastardi! Lasciateci in pace, fuori di qua". Scagliò la bottiglia di birra contro due agenti, scudo alzato a deviare il colpo. Si avventarono contro il giovane ubriaco, un secondo ragazzo provò a sbilanciare un poliziotto con una leggera spallata. Ricevette uno spintone che lo scaraventò contro altri ragazzi. Si accese una zuffa, tre uomini in divisa sferrarono colpi per sedare quell'accenno di ribellione. Intanto due agenti acciuffarono il lanciatore della bottiglia e lo sbatterono a terra piantandogli il manganello sotto la gola di traverso.

"Piano, andateci piano" si intromise Franz prendendo per un braccio un agente, il quale si divincolò assestando un colpo con il manico del manganello al suo stomaco. Arrivò un collega a sollevare il manganello pronto a calare la botta. A quel punto Saverio, che fino a quel momento aveva assistito alla scena avvenuta a pochi passi da lui, frenò il braccio alzato dell'agente:

"No! Gli spacchi la testa".

"E a te che ti frega" rispose liberandosi e calando il colpo su Franz che nel frattempo si era raggomitolato su se stesso per proteggersi dall'urto. Un altro agente intanto aveva afferrato Saverio da dietro, immobilizzandolo subito dopo. Il tutto era durato pochi secondi, ma aveva scatenato la rabbia dell'Azimut. Scoppiarono focolai di scontri con diversi giovani del centro sociale a ingaggiare corpo a corpo con la polizia. Gli agenti a questo punto frenarono la loro forza d'impeto e a poco a poco riportarono la calma in platea. Poi toccò alle manette: si serrarono ai polsi dei più esagitati, di chi aveva reagito. In tutto furono arrestate tredici persone, fra queste anche Franz e Saverio. Sfilarono fra la folla dell'Azimut, fra urla di ogni genere e insulti, volavano sputi e cartacce, furono spinti a bordo delle auto con meta il commissariato più vicino. All'interno del centro sociale intanto la perquisizione continuava.

Alcuni ispettori parlottavano con Pedro e altri coordinatori del centro sociale per impedire l'accendersi di altre risse. Gli altri agenti passavano al setaccio i settori del vecchio cinema, dal bar alla galleria, dalle stanzette laterali al palco, ai camerini. Buttarono tutto per aria, come già altre volte era successo. Alla ricerca di materiale illegale, di volantini o altro. Emersero quantitativi di hashish, tutti modesti, qualche pillola, diversi coltellini ma niente che potesse suscitare l'interesse della Digos.

Le camere di sicurezza amplificavano il senso di costrizione, l'angustia di essere rinchiusi in pochi metri quadrati di spazio. Erano trascorse due ore

dall'arrivo al commissariato dopo il blitz all'Azimut. I tredici ragazzi del centro sociale finiti in manette erano stati suddivisi in due celle al piano terra. Saverio e Franz erano seduti sulla panca appoggiata alla parete, in attesa che qualcosa succedesse. Da una ventina di minuti erano cominciate le procedure di identificazione e fotosegnalazione. Uno alla volta i giovani venivano prelevati da due agenti e condotti in altri settori del commissariato.

“Mi spiace che ci sei finito in mezzo anche tu” disse Franz rivolto a Saverio. Erano le prime parole che scambiavano dal loro arresto. Fino a quel momento Franz aveva provato a contenere alla meno peggio un ematoma spuntato sulla fronte, non era il frutto di un colpo di manganello ma la conseguenza dell’impatto con il terreno dopo esserci stato scaraventato. Saverio invece aveva cristallizzato nella sua mente tutti quei momenti, fotogrammi, aveva pensato, per un bel reportage.

“Beh” rifletté Saverio a voce alta “è capitato, non è certo la prima volta”.

“Ci stanno addosso da un mese” continuò Franz “è la terza irruzione improvvisa. Chissà cosa credono di ottenere”.

“Tutto è cominciato con quel volantino, vero?”.

“Sì” confermò Franz tastando con le dita il molle bozzolo che si stava formando appena sotto l’attaccatura dei capelli. Poi proseguì “Ma se anche avessimo qualcosa da nascondere mica la lasceremmo all’Azimut dopo tutti questi casini”.

“Forse fanno così per mettervi pressione, per scremare i frequentatori del centro sociale”.

“Può essere, ma così la nostra rabbia aumenta. Poi ci penserà qualcun altro a pareggiare i conti”.

A Saverio non sfuggì quella frase sibillina, provò a vederci più chiaro. “Cioè?”.

“Noi ci becchiamo qualche bastonata, ma vedrai che c’è chi risponderà con qualcosa di più concreto”.

“Gli autori di quel volantino?”.

“Già. Per ora si sono limitati alla propaganda, ma quando saranno pronti ci sarà da divertirsi”.

“Li conosci?”.

“Qualcuno solo di vista, ma so dove trovarli”.

“Allora non fanno parte dell’Azimut”.

“Qualche volta si fanno vedere”.

“Intanto” sospirò Saverio “speriamo di uscire presto da questo schifo di cella”.

“Entro qualche ora saremo fuori, il tempo di prenderci le impronte e di vedere formalizzate le accuse, poi ci lasceranno andare”.

“Spero di non essermi giocato il lavoro”.

“Il rischio c’è, se hai bisogno vieni a trovarmi a casa, ti daremo una mano. Abito con alcuni compagni in un appartamento a Cesano”.

“Puoi darmi il numero di cellulare?”.

“Meglio lasciar perdere i telefoni. Mi trovi a casa, o prima di cena al bar Germoglio, al civico 46 di via Roma”.

Restarono in tre nella cella. Franz, Saverio e un ragazzo sulla ventina, capelli corti e barba incolta, sotto al giubbino di jeans una maglietta con stampata la faccia di Che Guevara. I minuti trascorrevano veloci, qualche chiacchiera veniva intervallata da momentanei assopimenti.

“Tocca a te”.

Un agente, aperta la porta, indicò con l’indice Saverio. Uno sguardo di saluto con Franz e fu fuori. Due agenti lo scortarono lungo un corridoio, poi attraverso un cortiletto interno e quindi in un’altra ala del commissariato. L’ufficio della Digos era in fondo a un altro corto corridoio. All’interno, seduto davanti a una scrivania sedeva il commissario Livio Guarini. Un volto ben rasato sovrastato da corti capelli nerissimi. Aveva l’espressione stanca e rassegnata. Fra le mani una carta d’identità. Saverio venne condotto di fronte a un banco laterale, due agenti con bianchi guanti in lattice afferrarono il suo indice e schiacciarono il polpastrello sulla superficie nera di una saponetta di inchiostro. L’operazione fu ripetuta con le altre dita, poi con il palmo della mano. Infine le impronte vennero impresse su appositi cartoncini con gli spazi già predisposti ad accogliere quei segni identificativi.

“Saverio Corsi, di anni 42, giornalista”.

Il commissario teneva la carta d’identità aperta con due mani. Saverio si accomodò sulla sedia di fronte alla sua scrivania, uno spazio aperto fra due pile di fascicoli e fogli.

“E che ci fa il bravo cronista di Orizzonte in una zuffa con ragazzetti dei centri sociali?”.

“Vedo che mi conosce” fece Saverio per tutta risposta.

“Di nome. Sono curioso di sapere cosa ci faceva all’Azimut”.

“Devo chiamare un avvocato?”.

“Non scherziamo eh! Si è già beccato un’incriminazione per resistenza a pubblico ufficiale, quindi cerchi di collaborare”.

“Non ho fatto alcuna resistenza, ho solo fermato una manganellata diretta a un uomo a terra”.

“Appunto. Allora che ci faceva all’Azimut? Lavoro o passione per la musica?”.

Saverio pensò che fosse inutile inventare scuse poco credibili, il sarcasmo del commissario lo infastidiva ma era meglio mostrarsi conciliante.

“Lavoro, ovviamente” sottolineò “stiamo preparando un’inchiesta sui giovani dei centri sociali e così ci ho fatto un salto per verificare di persona. Ero arrivato lì da un paio d’ore”.

“E ovviamente non conosceva nessuno di loro”.

“Mai visti prima di oggi”.

“E perché proprio l’Azimut?”.

“Sa come funziona, no? Un mese fa era finito nei guai per quel volantino Br, giornalicamente ci fa gioco”.

“Inchiesta sui centri sociali, o anche altro?”.

“Estrema sinistra antagonista, slogan, spinelli, musica di protesta. Quella roba li insomma”.

“Attenzione, perché potrebbe intralciare le indagini... Mi sono spiegato.

E non mi prenda per stupido. Inchieste sui centri sociali ne sono già state fatte a decine. Lei sta cercando legami con fenomeni eversivi, inutile girarci attorno. Ovviamente non posso impedire a lei e al suo giornale di fare il vostro lavoro, però cercate almeno di non finirmi tra i piedi. E ricordi che ci vuole poco per rovinare settimane di indagini”.

Il commissario Guarini aveva già capito tutto, o quasi tutto.

“So come ci si comporta”. Saverio puntò lo sguardo negli occhi del poliziotto. “E so anche che non voglio rischiare per un articolo di giornale. Crede che sia così incosciente da andarmi a infilare fra qualche pazzo che vive fuori dal tempo? E poi l’Azimut era solo uno dei centri che intendevo visitare per una mappatura della galassia dell’estrema sinistra. Non punto né a vincere il Pulitzer né a finire nei guai”.

“Facciamo così” riprese Livio “io faccio cadere l’accusa di resistenza e lei in cambio si tiene fuori dai casini e se c’è qualcosa di interessante da sapere ci teniamo in contatto”.

“Mi sta chiedendo di essere un suo informatore?”.

“Le sto dicendo che possiamo darci una mano, e se ci sarà materiale per la stampa anche noi sapremo come comportarci. Guardi che noi possiamo

fare anche senza di lei. Lei invece potrebbe cacciarsi ancora nei guai. Ci pensi bene”.

Saverio, dopo essere tornato in possesso dei suoi documenti, venne riaccompagnato all’ingresso del commissariato, si incamminò verso la più vicina stazione della metropolitana.

“Che ne dici?”.

Dante Di Benedetto si alzò dalla sua scrivania avvicinandosi a Livio, l’ispettore aveva assistito al colloquio con Saverio in silenzio, apparentemente attento al monitor del proprio computer, in realtà scrutando l’atteggiamento del giornalista.

“Non so, di sicuro ha capito quello che gli stiamo chiedendo, diamogli tempo”.

“Strano però che, essendo andato all’Azimut per lavoro ed essendo finito in mezzo alla zuffa per sbaglio, non abbia subito dichiarato la propria identità. Poteva risparmiarsi una notte in cella”.

“Non voleva bruciarsi per poter continuare la sua inchiesta”.

Livio richiuse la cartellina rossa aperta sulla sua scrivania e la infilò in un cassetto che poi richiuse a chiave.

“Forse. O forse aveva in mente qualcos’altro. In ogni caso teniamolo d’occhio anche se con discrezione”. Il commissario si passò pollice e indice della mano sinistra sopra il pomo d’Adamo, un tic che compariva inconsciamente quando un ragionamento cercava di imporsi nella sua mente. Poi le dita accarezzarono il mento.

Livio Guarini aveva 39 anni, da due guidava la Digos di Milano. Lo considerava un incarico di passaggio, la sua ambizione aveva puntato il mirino verso ruoli di maggior prestigio e per questo era perennemente a caccia di indagini capaci di dare lustro alla propria attività. Sposato e separato, da qualche anno aveva riversato tutta la sua energia sul lavoro, gli unici momenti di svago se li concedeva con la figlia che vedeva nei fine settimana pari.

L’alba aveva già gettato la sua luce sul nuovo giorno. L’umidità del mattino trapassò i vestiti di Saverio che si sentì invadere dalla stanchezza. Come un automa scese le scale del metrò, attese qualche secondo l’arrivo del convoglio, salì all’interno del vagone in una fiumana di corpi in entrata e in uscita. Si sedette e, appoggiata la testa al finestrino, si lasciò cullare dalla marcia del treno sotterraneo. Mezz’ora dopo, raggiunto il suo appartamento, crollò sul letto, soprafatto da una spossatezza senza appelli.

Lo scroscio della doccia ebbe l'effetto di una frustata sulla pelle di Saverio. Si era appena concesso cinque ore di un sonno profondo ma agitato. L'acqua bollente sprigionava volute di vapore risvegliando tutti i muscoli del corpo. I pensieri continuavano a girare vorticosamente, ma il perno era l'invito di Franz. Seguire l'istinto e contattarlo per vedere fin dove ci si poteva spingere? Oppure fermarsi e segnalare la vicenda alla polizia? Nel breve colloquio con il commissario Guarini aveva omesso di raccontare quell'accenno a "qualcuno pareggerà i conti". Meglio parlarne in redazione con Danilo. Poi il tavolo delle congetture venne sparigliato da Nadia. La suoneria del telefonino squarciò il vapore della doccia. Saverio si avvolse in un asciugamano e rispose.

"Pronto? Nadia... ciao, come va?"

"È un po' che non ci si sente".

"Lo so. Sai com'è il lavoro..."

"Sì, certo, non giustificarti. Ti va se pranziamo insieme oggi?"

"Benissimo, adesso devo passare all'Orizzonte, ci vediamo alle due al Break&food?"

Attorno a mezzogiorno e mezzo la redazione dell'Orizzonte era semideserta, le scrivanie apparivano postazioni di battaglia in attesa di armi e soldati. I redattori erano fuori, qualcuno in pausa pranzo, qualcuno a caccia di notizie, altri sarebbero arrivati solo nel pomeriggio. Saverio sapeva di trovare il direttore al suo posto. Attraversò il salone principale ed entrò nell'ufficio di Danilo.

"Novità?" iniziò dopo avergli rivolto un cenno di saluto con gli occhi e con entrambe le mani.

"Parecchie".

Saverio si sedette sulla sedia che fronteggiava la scrivania. Raccontò gli eventi della nottata precedente, la serata all'Azimut, l'arresto, il dialogo con Franz e lo scambio di vedute con il commissario Guarini.

Danilo giunse le mani sulla scrivania con fare pensieroso.

"E adesso?"

"Andiamo avanti o cosa?" Saverio rispose alla domanda con un secondo interrogativo.

"Di materiale ne avresti già a sufficienza, no?"

"Sicuro. Potrei scrivere sui rapporti all'interno della fabbrica, sul concerto all'Azimut, la zuffa con gli agenti, la mia esperienza al commissariato. Ne verrebbe fuori un bel racconto in prima persona e uno spaccato dell'ambiente dell'estrema sinistra..."

“Però?” lo incalzò Danilo.

“Però mancherebbe il punto di arrivo. È come se volendo arrivare in una vallata nascosta, mi limitassi a descrivere il percorso per raggiungerla, il tipo di paesaggio che la circonda, i profumi e gli odori che ne pervadono i dintorni. Insomma, sarebbe un brusco stop proprio al momento di toccare con mano”.

“E se quella vallata venisse sconvolta da un terremoto?”.

“Senti Danilo, sappiamo bene che è un rischio. Io direi di fare solo un altro passo: contatto Franz e vedo cosa ne viene fuori. Poi se il giochino diventa troppo pericoloso mi fermo e scrivo tutto”.

“E a quel punto sarà la polizia a convocarti nuovamente e chiedertene conto”.

“In quel caso non avrò problemi a collaborare. Senza però svelare le mie fonti”.

“Massima cautela, mi raccomando. Franz potrebbe anche essere un fiancheggiatore di qualche gruppuscolo eversivo, bande armate e cose del genere”.

“Tranquillo. Non voglio fare l’eroe. Intanto tiro fuori dall’archivio tutto quello che riguarda le ultime inchieste sulle Brigate Rosse e sugli ultimi fenomeni del terrorismo di sinistra”.

Mancavano una ventina di minuti alle 14, giusto il tempo per Saverio di raggiungere il Break&Food dove avrebbe rivisto Nadia dopo diversi giorni di quasi black out. Ripensò alle cause della loro ultima discussione, non un semplice litigio, ma qualcosa di più strutturale. La sua mente si rabbuiò, poi espulse le immagini del loro confronto verbale, uscì dal palazzo della redazione e si diresse a piedi verso il luogo dell’appuntamento.

Nota dell'autore

Intrigo rosso è un romanzo di fantasia, basato però su fatti storici. Il lettore che non conosce bene le vicende legate al sequestro Moro e al mondo Brigate Rosse potrebbe essere indotto, in alcuni punti, a confondere parti inventate per esigenze narrative con fatti realmente accaduti. E viceversa. In generale, nel testo, tutti i rimandi agli eventi degli anni '70 si riferiscono a fatti realmente accaduti oppure a piste investigative seguite da forze dell'ordine e magistratura. Gli stessi nomi dei capi brigatisti, delle vittime del terrorismo e dei protagonisti che hanno gravitato attorno al mondo dell'eversione rossa sono reali, ma talvolta messi in connessione con elementi di fantasia per le esigenze narrative di cui sopra. Fatti e personaggi ambientati ai giorni nostri, invece, sono interamente frutto della mia 'creatività'.

Orientarsi nel labirinto dei misteri legati al caso Moro è complicato, ci sono decine di libri sull'argomento, basati su cronache giudiziarie, ricostruzioni storiche e testimonianze dei protagonisti dell'epoca. La storia del memoriale di Aldo Moro è effettivamente uno di questi misteri, per molti versi ancora irrisolto.

Il protagonista di *Intrigo rosso* percorre varie tappe di 'ricerca' inventate, ma plausibili. Il racconto del blitz in via Monte Nevoso è basato sulla ricostruzione storica di quell'episodio, anche se, ovviamente, romanzato; e così pure le diverse fasi della caccia al memoriale partono da punti fermi 'reali' per spaziare poi nel mare dell'immaginazione. Per esempio, la pista campana è opera di fantasia, ma nei primi anni '80 le Brigate Rosse avevano realmente costituito una colonna napoletana che ha interessato anche Salerno. Analogo discorso per la pista svizzera, su cui un filone d'indagine della magistratura, sempre negli anni '80, aveva davvero messo gli occhi per scoprire canali di finanziamento del terrorismo. E anche la vicenda parigina ha come punto di partenza la dottrina Mitterrand, che fece considerare, da molti terroristi rossi, la Francia come un buon rifugio.

Infine, mi siano concessi un pensiero e una dedica a tutte le vittime degli anni di piombo e a tutti quei magistrati, forze di polizia, giornalisti, storici che in questi anni hanno lavorato per la ricerca della verità e della giustizia.

Alberto Garbellini

Sommario

Prologo	5
I	10
II	27
III	49
IV	63
V	78
VI	91
VII	105
VIII	116
IX	129
X	138
XI	144
XII	159
XIII	172
XIV	182
XV	191
XVI	199
XVII	212
XVIII	229
Epilogo	240
Nota dell'Autore	247

www.zonacontemporanea.it
redazione@zonacontemporanea.it



Alberto Garbellini, nato
a La Spezia nel 1970, laureato
in Giurisprudenza.

Giornalista professionista
dal 2003, vive e lavora
a Rovigo.

Intrigo rosso è il primo romanzo
che pubblica.

I suoi occhi si soffermarono su “Cara Noretta”, la celebre frase rivolta da Moro alla moglie pochi giorni prima di essere giustiziato dalle Br. Provò una forte commozione, e rabbia. Tanta rabbia perché anche quegli intimi ultimi momenti di vita di Aldo Moro erano stati violati. Lui stesso si stava macchiando di quella intrusione, una sensazione di amarezza lo pervase. Poi pensò che rendere pubblico il torto, l’ingiustizia, il sacrificio che Moro aveva dovuto subire fosse il modo migliore che aveva, in quanto giornalista, per risarcirlo almeno in parte. Sfolgiò altre pagine, ma un assordante concerto di clacson lo riportò alla realtà. Il suo taxi era fermo, una lunga fila di auto attendeva in sosta davanti a un semaforo che in lontananza brillava di rosso.

Guardò dietro. Vide la donna che scendeva dal taxi. Sospettì che intendesse raggiungerlo a piedi. Le auto erano tutte ferme.

Fu colto dal panico, cosa fare? Scappare. Ancora.

Euro 18,00

ISBN 978 88 6438 542 6

